

## IL FATTORE B&B

di MASSIMO TEODORI

**I**L GOVERNO Prodi meriterebbe uno di quei titoli di film cari a Lina Wertmüller: «Travolto in un agosto di fuoco dai latrati di un cagnaccio padano che abbaia ma non morde e dalle razzie di una volpe rossa che assale il pollaio in assenza dei padroni». Eppure l'esecutivo formato dopo la vittoria dell'Ulivo con personaggi di prima classe è nel pieno della luna di miele, alla soglia di quei cento giorni che in Occidente hanno sempre segnato il momento di massimo fervore di un nuovo programma politico. Quando la sinistra democratica ha conquistato il potere in alternativa ai conservatori, ha subito espressa la sua carica riformatrice: non per nulla l'espressione "cento giorni" viene dalla prima Presidenza di Franklin Roosevelt che lanciò il New Deal, ed in modo analogo si comportò il laburista Attlee che nel 1946, dopo avere sconfitto Churchill, vincitore della guerra, realizzò in un baleno l'assistenza pubblica universale di Lord Beveridge.

Ma da noi, anche se per la prima volta la sinistra ha vinto le elezioni e vi sono dei ministri che per competenza e prestigio non sfigurerebbero di fronte ai loro omologhi di altri Paesi e altri tempi, in questo momento sembra che nel governo vi sia una specie di paralisi o di vuoto pneumatico. Va bene che siamo al solito agosto in cui sembra che gli unici interessi — ma chi lo ha certificato? — siano per le rassegne del vacanziero politico, per le parlamentari che prendono il sole sugli scogli o magari per il fattore "C" sbattuto in copertina in alternativa al "merolone", ma questa spiegazione lascia insoddisfatto il cittadino pensoso delle sorti del Paese.

Quel che difficilmente si riesce a capire è come mai

vi sia tanta inerzia da parte dei maggiori esponenti del governo e della maggioranza parlamentare di fronte alla serie di colpi tutt'altro che marginali portati all'esecutivo prima da Bossi e poi da Bertinotti. Il Senatùr ha potuto impunemente seguire a sparare le sue gradassate per settimane senza che gli fossero opposti non lamentosi commenti ed innocui gridi di dolore, ma concrete iniziative politiche in materia fiscale e istituzionale, volte a tagliare l'erba sotto i piedi della rivolta padana e a dare forza al nuovo governo. Apprendiamo ora che le procure di tre città hanno chiesto al Parlamento l'autorizzazione a procedere per reati gravissimi come l'istigazione a delinquere, la diffamazione, la minaccia a pubblico ufficiale e l'attentato ai diritti politici. Ed invece ecco che sul piano politico tanti e prestigiosi esponenti si sono messi a rincorrere il demagogo lombardo, cercando di volta in volta di minacciarlo o di molcirlo in vista della scadenza del 15 settembre artificiosamente gonfiata o, al massimo, hanno cercato di utilizzare furbescamente la ancora più furba Pivetti. Dove sono finiti in questi frangenti il presidente del consiglio Romano Prodi e il capo della maggiore forza di governo Massimo D'Alema?

E negli ultimi giorni la stessa pericolosa assenza di reazioni politiche deve essere registrata nei confronti di Bertinotti di cui opportunamente Guido Rossi, grande esperto finanziario della sinistra, ha detto che l'ambigua opposizione alla privatizzazione della Stet «non fa certo l'interesse dei lavoratori ma fa una mano ai boiardi di Stato e anche a quei gruppi del capitalismo privato che vedono come fumo negli occhi delle privatizzazioni fatte a regola d'arte». E' vero che il capo di Rifondazione fa parte della maggioranza

dell'Ulivo e senza di lui il governo cadrebbe, ma il nodo Stet non può essere trattato alla stregua di una qualsiasi questioncella, e il governo non può cincischiare sulle questioni centrali della sua politica economica si da aprire la strada a nuovi scontri ed analoghi ricatti sulla finanziaria prossima ventura e su chissà quante altre diavolerie del tipo patrimoniale.

Prodi, D'Alema, Bianco, Dini e Ciampi possono giustificare la loro silenziosa acquiescenza di fronte alle centrifughe di Bossi e Bertinotti sostenendo che si tratta di temporali agostani, superati i quali il governo riprenderà il suo corso. Questo è naturalmente uno scenario possibile, ma riteniamo che sia tutt'altro che probabile. Quando una compagine ministeriale e un programma governativo già così travagliati subiscono colpi duri, è assai difficile che la nave possa riprendere vigorosamente la sua navigazione come se nulla fosse accaduto. Il silenzio in questo caso non è d'oro. L'interesse della democrazia, prima ancora che di una parte politica, è che il governo funzioni al meglio senza essere messo continuamente in questione, che realizzi la sua politica difendendola apertamente e, soprattutto, che i suoi maggiori responsabili non mettano la testa dentro la sabbia al primo stormir di fronde.

Il Messaggero  
21 agosto 1996  
PP